



“O Maria, eccoci!

Accoglici e presentaci al tuo divin Figlio.

O Gesù, eccoci!

Accoglici dalle mani della tua santa Madre
e presentaci al tuo divin Padre.

O eterno Padre, eccoci!

Accoglici dalle mani del tuo diletto Figlio;
noi ci abbandoniamo al tuo Amore.

Sì, mio Dio, eccoci

senza riserva, ora e sempre,

sotto la guida del tuo Santo Spirito

e dei nostri Superiori,

sotto la protezione di Gesù e di Maria,

dei nostri buoni Angeli e dei nostri santi Patroni.”

(DS § 127)



Societas S^{mi} Cordis Jesu
BETHARRAM

Casa Generalizia

via Angelo Brunetti, 27

00186 Roma - Italia

Telefono +39 06 320 70 96

Email scj.generalate@gmail.com

www.betharram.net

NEF

Betharram

N. 205

NOUVELLES EN FAMILLE - 123 ANNO, II^a serie - 14 luglio 2024

In questo numero

L'affettività dei religiosi: una compagna lungo il cammino p. 1

Angelus, domenica 30 giugno 2024 p. 5

Una rinuncia? p. 7

Affettività e vita consacrata p. 8

Amore nella vita fraterna p. 10

Affettività e desiderio di contatto fisico p. 12

Comunicazioni del Consiglio Generale p. 15

Betharram nel castello di Lesve: la comunità scomparsa del Belgio p. 17

O Maria, eccoci! p. 20

La parola del superiore generale

L'affettività dei religiosi: una compagna lungo il cammino

*“Vogliamo guarire il mondo e anche noi stessi?
Facciamo vedere Dio in ogni cosa;
offriamo tutto a Dio ed Egli regni in noi”.*
(DS § 60)

Cari Betharramiti,

Ricordo molto bene, più di quarant'anni fa, quel pomeriggio in cui, parlando dei miei affetti disordinati e dei miei peccati a P. Ceferino Arce -in uno dei tanti viaggi che facevo con lui in macchina- mi disse: “*Agín, avrai sempre cattivi pensieri – impara ad affrontarli – li avrai anche quando sarai vecchio...*” La sua osservazione mi ha fatto riflettere..., poiché io, da giovane laico, consideravo questo Padre una persona esemplare, a cui non accadeva nulla, e lo idealizzavo come sacerdote... (se lo meritava, come testimoniano tutti quelli che lo hanno conosciuto). Ma questo “sant'uomo” era anche molto umano e non

negava che *la dimensione affettiva* fosse centrale nella vita dei laici e dei consacrati. La sua parola mi invitava ad un lavoro interiore che sarebbe durato tutta la vita.

Un'altra volta, quand'ero postulante, ho chiesto a un betharramita che era stato ordinato da poco: "Ti è difficile vivere il voto di castità?", e lui mi ha detto, non tanto come ci si immagina..., *la cosa più complicata è avere equilibrio nell'affettività*. Così lo avrei compreso più tardi: insieme alla vocazione ricevuta ci viene data la grazia di viverla, ma è necessario assumere il celibato per il Regno con grande umiltà, in modo sempre attento e responsabile.

Il Capitolo Generale ce lo ricorda nei numeri 62 e 63.

"...Contro il "regno dell'io" e le sue insidie, dobbiamo imparare ad allargare il nostro cuore, ad essere meno autoreferenziali. È nostra responsabilità personale prendere sul serio il voto di castità liberamente professato. In altre parole, professare l'amore senza esclusività, avvicinandosi troppo o cercando di dominare."

"L'affettività riguarda l'orientamento del cuore. Con l'uso della ragione e la buona pratica, può essere indirizzata a un grande bene. A qualsiasi età, siamo chiamati a garantire il nostro equilibrio nella vita, a vivere una forma di sobrietà, a evitare l'attivismo, a rispettare il nostro corpo, a fare esercizio fisico, a staccarci dai legami che ci rendono schiavi..." (cfr. Atti del XXVIII Capitolo Generale, nn. 62 e 63).

Abbracciare responsabilmente il celibato per il Regno di Dio, infatti, significa accogliere un dono e aprirsi a una grande sfida, sia per l'impulso stesso che provoca in noi un'affettività-sessualità sempre attiva, sia per le circostanze della vita ministeriale, come: il distacco dagli affetti (famiglia, amici), una possibile intimità con altre persone nella relazione pastorale di aiuto, la qualità o meno della solitudine che accompagna la vita del religioso giovane o adulto, ecc.

Ma il celibato non è in alcun modo una rinuncia all'affettività e all'amore. Si esprime in un voto di reciprocità e di amore destinato ad amare tutti, non mediato dalla genitalità. Solo l'affettività e l'amore adeguatamente orientati sono la garanzia di un celibato integrato. Non è una rinuncia all'amore umano per amare Dio, poiché entrambi gli amori sono compatibili. Potremmo dire che *per il celibe il benessere e la felicità dipendono più dall'affetto (amare ed essere amati) che*

Bruxelles di Spagna e Svizzera...

Finalmente agli inizi del 1917 si ripresero i contatti. Poiché più nessuno era partito per il noviziato, a Lesve non c'erano più apostolini, ma solo filosofi e teologi, che avevano iniziato i loro studi "per occupare il tempo"... Il Consiglio Generale li ammise tutti, 30 giovani, al noviziato, il più numeroso nella storia della Congregazione.

Alla fine, anche la guerra terminò. Ma oramai erano gli ultimi mesi della comunità belga, nata nel 1903 come "rifugio momentaneo" in vista di poter rientrare in Francia. Infatti, grazie alla normalizzazione dei rapporti tra Governo e Chiesa francese, le Congregazioni religiose fecero ritorno, pian piano, in Francia. Betharram fu riaperta nell'estate del

1920; nello stesso periodo si chiuse la residenza di Lesve.

La presenza betharramita in Belgio, che sarebbe da studiare e approfondire nei dettagli, ha permesso anche l'entrata nell'Istituto di alcuni religiosi belgi. Tra questi, il più conosciuto è P. Louis Pirmez, che fu tra i primi tre fondatori nel 1922 della missione di Tali, in Cina.

Ma Betharram non ha lasciato completamente il Belgio. A Lesve, nei pressi della chiesa di Saint-Wilmart, a pochi passi dal "castello", c'è un piccolo cimitero, dove ancora oggi, si trova (o dovrebbe trovarsi) la tomba dei betharramiti deceduti nei 17 anni di presenza in quel Paese. Tre padri, due fratelli e un apostolino restano la presenza permanente di Betharram nella terra del Belgio. ■





volta degli apostolini, i cui genitori avevano accettato di separarsi dai loro figli per tutti gli anni di studio. Terminato nello stesso mese il Capitolo Generale, anche il Consiglio Generale si trasferì a Lesve, che divenne, per sei anni ¹, la nuova Casa Generalizia.

La vita dei giovani seminaristi in Belgio non era molto diversa da quella di Betharram: lezioni, studio, preghiera, passeggiate settimanali... Al termine del ciclo scolastico, i giovani che lo chiedevano, partivano per il noviziato, che in quell'epoca era a Betlemme.

Tutto "normale", ma nessuno immaginava la guerra, la "grande guerra", come veniva chiamata allora, che sconvolse il tran-tran

quotidiano. Le truppe imperiali tedesche occuparono il Belgio nel mese di agosto 1914. Per la comunità betharramita di Lesve iniziò un lungo periodo di isolamento. La casa a un certo punto fu occupata dalle milizie tedesche. Nel gennaio del 1916, P. Bourdenne, Procuratore Generale, incontrò a Roma Mons. Heylen, Vescovo di Namur, che lo rassicurò sulle buone condizioni in cui viveva la comunità di Lesve, che nessuno era stato finora molestato, che il vettovagliamento era garantito dagli aiuti internazionali; tuttavia ogni tentativo di rimpatrio dalle zone occupate era impossibile. Per diversi mesi, tra il 1916 e il 1917, il Consiglio Generale non ebbe più notizie dei padri e degli apostolini, e per avere informazioni vennero interessati la Santa Sede, la Croce Rossa internazionale, gli ambasciatori a

dal piacere.

Se il celibato non è in funzione dell'amore, finisce per generare nel consacrato il narcisismo, un egoismo mascherato o mistificato, e perfino la chiusura del religioso che non sa gestire i suoi affetti, si isola o ne abusa. Ecco perché senza amore non c'è celibato, ci può essere solamente una "vita da single".

L'amore del celibe:

- È un amore gratuito.
- Libera la relazione interpersonale da ogni dominio, strumentalizzazione e sfruttamento.
- È un amore aperto all'universalità ed è oblativo.
- Suppone una reciprocità diversa da quella di una coppia che vive l'amore coniugale.
- È più simile all'amore di amicizia (poiché non dipende dalla genitalità).
- Non strumentalizza le persone a proprio vantaggio.
- Non ha il piacere come obiettivo finale.
- Non è un amore esclusivo ma aperto e inclusivo.

Oggi il mondo digitale ha una grande influenza sulle nostre comunità e su ogni religioso. Ci provoca in una grande sfida di autodisciplina in relazione al suo utilizzo ordinato, coerente con la nostra consacrazione e missione. I giovani che si avvicinano a noi, le nuove vocazioni, sono già nativi digitali. Dobbiamo aggiornarci, educarci ed educare al corretto utilizzo dei nuovi strumenti digitali (che già arrivano all'intelligenza artificiale). Non si può sempre vivere sulla difensiva di fronte ad essi, ma al tempo stesso bisogna essere costantemente vigili affinché la persona consacrata non *sviluppi dipendenze* o viva in *uno stato di disorientamento emotivo ed esistenziale* a causa dell'uso improprio dei mezzi di comunicazione, delle reti sociali, di Internet o dell'intelligenza artificiale..., ecc. È un rischio che può portarci, poco a poco, a perdere l'orientamento della nostra stessa vocazione.

Non è strano che, nel cammino di un religioso, si entri in qualche crisi affettiva. In questo caso dobbiamo avere il coraggio di affrontarle, dialogare e lasciarci aiutare. Una crisi affettiva ben gestita può

¹) P. Estrate, eletto Superiore Generale nell'agosto 1909, decise di trasferire la Casa Generalizia a Irun, in Spagna.

essere un momento di maturazione e di crescita nella vita di un religioso. Una crisi prolungata senza elaborazione può dar luogo a squilibri della personalità e persino portare ad una doppia vita con tutte le fatali conseguenze che ciò comporta per la persona. In tutti questi processi deve essere presente uno sguardo di misericordia. Ascoltare il consacrato e comprendere senza giudicare. Dimostrare incondizionalità, ma parlare anche chiaramente. Dio è presente nell'amore, anche quando sbagliamo ad amare e non sappiamo amare bene. Siamo tutti vulnerabili, coloro che sono accompagnati e gli accompagnatori.

Anche la comunità religiosa, di cui parliamo tanto, acquista tutta la sua importanza per un'esperienza sana e integrata della castità. *L'affetto tra i fratelli di una comunità è il miglior antidoto alla solitudine e all'isolamento.* Solo la fede in Cristo, che ci ha chiamati a vivere insieme, dà senso alla vita del celibe in comunità.

Noi betharramiti vogliamo prenderci cura della nostra affettività di consacrati, affinché ogni persona che si avvicina a noi possa trovare uno spazio sicuro dove essere accudita, protetta e rispettata, mentre annunciamo Gesù Cristo, umile e obbediente, che ci invita a vivere questa beatitudine: *"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio"* (Mt. 5, 8).

Vi abbraccio fraternamente,

P. Gustavo Agín scj
Superiore Generale

DA CONDIVIDERE IN COMUNITÀ:

- Che importanza hai dato alla maturazione affettiva durante la tua formazione iniziale o permanente?
- Quali mezzi ti hanno aiutato di più a superare le tue eventuali crisi affettive?
- Ti costa vivere la solitudine? Che mezzi usi per farne una solitudine abitata o feconda?

•\• Pagine di storia betharramita •/\•



Betharram nel castello di Lesve: la comunità scomparsa del Belgio

| Roberto Cornara, archivista

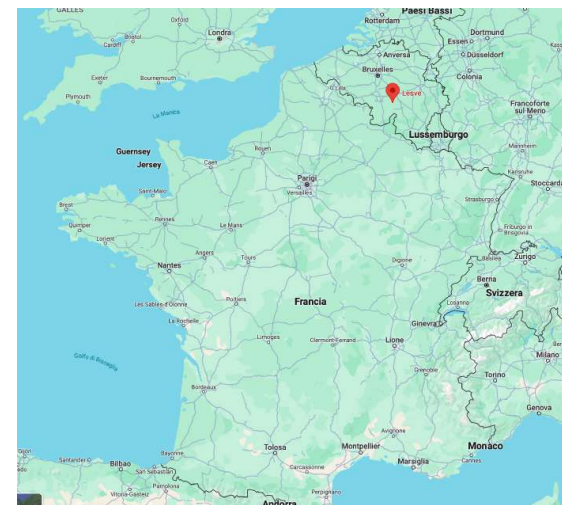
Nei difficili momenti dell'espulsione dalla Francia (1903), la Congregazione ha dovuto prendere drastiche misure per salvare l'Istituto e in particolare le sue case di formazione. Il Superiore Generale e il suo Consiglio dovettero affrontare la realtà: come continuare ad esistere, come sopravvivere in mezzo alla tempesta?

La scelta prioritaria fu quella di salvare la scuola apostolica, seminario minore della Congregazione. Si optò per due direzioni. Le classi inferiori, i ragazzi più giovani, sarebbero andati in Spagna, poco oltre la frontiera francese, dove fu aperto l'apostolico di Irun (residenza chiamata "Buena Vista"), trasferito poi nel 1910 a Mendelu. Per le classi superiori invece fu scelto di aprire una residenza in Belgio.

Grazie all'interessamento di alcune famiglie amiche di Betharram, che solevano passare alcune settimane di vacanza nei Pirenei francesi, venne affittata una casa a Lesve, nella

diocesi di Namur, di proprietà del Barone de Rosée. Allora, come oggi, questa residenza è nota con il nome di "castello di Lesve", un'immensa struttura, immersa in un parco di diversi ettari, con annessa fattoria, animali, pascoli, ecc. Era l'ideale, per il mantenimento e l'autonomia "economica" di una scuola con tanti alunni.

Le trattative con i proprietari iniziarono a febbraio del 1903 e un mese dopo il contratto era già firmato. A maggio partirono per il Belgio i primi padri; ad agosto fu la



spirituale, psicologica e integrale. Il test psicologico al servizio della crescita vocazionale.

Venerdì 5 luglio: Esercizi spirituali. Formazione al discernimento.

Sabato 6 luglio: Formazione al corretto uso dei mezzi di comunicazione. Un percorso di formazione in un mondo materialista. Individualismo...



Nella Pace del Signore

Martedì 9 luglio, il Signore ha chiamato a sé il nostro confratello

P. Livio Borghetti scj.

P. Livio aveva 90 anni di età e 73 anni di vita religiosa. Faceva parte della comunità "San Michele" di Albavilla (Como), Vicariato d'Italia (Regione SMG).

Siamo vicini al Vicariato d'Italia, ai suoi familiari e ci uniamo nella preghiera di suffragio per il riposo eterno di P. Livio.



Ricorderemo il nostro confratello nel prossimo numero della NEF (settembre).

**In questi ultimi mesi, alcuni confratelli hanno perso un loro familiare.
Ci uniamo di cuore a loro e alle loro famiglie in questo momento di dolore
e preghiamo per il riposo eterno del loro caro.**

Il Sig. Mathew Devasiya Korandakkatte, papà di P. George Mathew Korandakkatte scj (Comunità di Droitwich, Vicariato d'Inghilterra), è deceduto l'11 maggio scorso.

Il Sig. Martin Zugarramurdi, papà di P. Gerard Zugarramurdi scj (Comunità Côte Basque, Vicariato di Francia e Spagna) è deceduto all'età di 94 anni a Urrugne, il 7 giugno.

Il Sig. Reigan Jose Manavalan, fratello di P. Edwin Jose Manavalan scj (Comunità di Hojai-Langting, Vicariato dell'India), è stato vittima di un incidente mortale sul lavoro in Inghilterra il giorno sabato 20 giugno.

Il Sig. Sahayaraj, fratello di P. Fernando Michael Bistis scj (Comunità di Sampran, Vicariato di Thailandia) è venuto a mancare il giorno venerdì 28 giugno.

Il Sig. Giancarlo Riva, fratello di P. Aurelio Riva scj (Comunità di Paulinia, Vicariato del Brasile), si è spento il 29 giugno.

•\• Un messaggio del vescovo di Roma •/\•

Angelus, domenica 30 giugno

Piazza San Pietro



Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Il Vangelo della liturgia odierna ci racconta due miracoli che sembrano essere intrecciati fra loro. Mentre Gesù va a casa di Giairo, uno dei capi della sinagoga, perché la sua figlioletta è gravemente malata, lungo la strada una donna emorroissa gli tocca il mantello e Lui si ferma per guarirla. Nel frattempo, annunciano che la figlia di Giairo è morta, ma Gesù non si ferma, arriva nella casa, va nella camera della fanciulla, la prende per mano e la rialza, riportandola in vita (Mc 5,21-43). Due miracoli, uno di guarigione e un altro di risurrezione.

Queste due guarigioni sono raccontate in un unico episodio. Entrambe avvengono attraverso il contatto fisico. Infatti, la donna tocca il mantello di Gesù e Gesù prende per mano la fanciulla. Per quale motivo è importante questo "toccare"? Perché queste due donne – una perché ha perdite di sangue e l'altra perché morta – sono considerate impure e quindi con loro non può esserci un contatto fisico. E invece Gesù si lascia toccare e non ha paura di toccare. Gesù si

lascia toccare e non ha paura di toccare. Prima ancora della guarigione fisica, Egli mette in crisi una concezione religiosa sbagliata, secondo cui Dio separa i puri da una parte e gli impuri dall'altra. Invece, Dio non fa questa separazione, perché tutti siamo suoi figli, e l'impurità non deriva da cibi, malattie, e nemmeno dalla morte, ma l'impurità viene da un cuore impuro.

Impariamo questo: davanti alle sofferenze del corpo e dello spirito, alle ferite dell'anima, alle situazioni che ci schiacciano, e anche davanti al peccato, Dio non ci tiene a distanza, Dio non si vergogna di noi, Dio non ci giudica; al contrario, Egli si avvicina per farsi toccare e per toccarci, e sempre ci rialza dalla morte. Sempre ci prende per mano per dirci: figlia, figlio, alzati! (cfr. Mc 5, 41), cammina, vai avanti! "Signore sono peccatore" – "Vai avanti, io mi sono fatto peccato per te, per salvarti" – "Ma tu Signore, non sei peccatore" – "No, ma io ho subito tutte le conseguenze del peccato per salvarti". È bello questo!

Fissiamo nel cuore questa immagine che Gesù ci consegna: Dio è uno che ti prende per mano e

ti rialza, uno che si lascia toccare dal tuo dolore e ti tocca per guarirti e ridonarti la vita. Egli non discrimina nessuno perché ama tutti.

E allora possiamo chiederci: noi crediamo che Dio è così? Ci lasciamo toccare dal Signore, dalla sua Parola, dal suo amore? Entriamo in relazione con i fratelli offrendo loro una mano per rialzarsi, oppure ci teniamo a distanza ed etichettiamo le persone in base ai nostri gusti e alle nostre preferenze? Noi etichettiamo le persone. Vi faccio una domanda: Dio, il Signore Gesù, etichetta le persone? Ognuno si risponda. Dio etichetta le persone? E io, vivo continuamente etichettando le persone?

Fratelli e sorelle, guardiamo al cuore di Dio, perché la Chiesa e la società non escludano, non escludano nessuno, non trattino nessuno da "impuro", perché ciascuno, con la propria storia, sia accolto e amato senza etichette, senza pregiudizi, sia amato senza aggettivi.

Preghiamo la Vergine Santa: Lei che è Madre della tenerezza, interceda per noi e per il mondo intero. ■

Sessione internazionale di formazione per i Formatori della Congregazione

"Il Capitolo Generale chiede al Superiore Generale e ai suoi consiglieri, nonché ai Superiori Regionali, di organizzare un incontro internazionale di tutti i formatori." (Atti del XXVIII Capitolo Generale, n. 87) Dopo aver incontrato il Servizio di Formazione Betharramita, il Superiore Generale ha convocato a Betharram (dal 1 al 6 luglio) l'incontro internazionale di tutti i formatori. Sono stati invitati 18 formatori.

Fr. Angelo Sala scj e, a causa delle difficoltà nell'ottenere i visti, P. Valentin N'Zoré scj, P. Armel Daly scj e P. Vipin Chirammel scj hanno partecipato in videoconferenza. Tutti gli altri formatori invitati invece erano presenti.

Il Rev. P. Jean Messingue SJ, della Costa d'Avorio, era stato invitato a condurre questa sessione di formazione. È psicologo, formatore, consigliere e direttore dell'istituto dei Gesuiti in Costa d'Avorio. Anch'egli, tuttavia, non ha ricevuto il visto per poter essere presente. Perciò, ha animato la sessione in videoconferenza.



Questo è stato il programma:

- Lunedì 1 luglio: Nella mia esperienza, quali sono i punti di forza, di debolezza, le opportunità e le sfide della formazione?
- Martedì 2 luglio: Perché abbiamo bisogno del nostro stile di formazione? Quali sono, oggi, gli elementi pedagogici per una formazione?
- Mercoledì 3 luglio: Accompagnare i giovani in formazione e le persone in situazione di vulnerabilità.
- Giovedì 4 luglio: Come accompagnare i giovani in vista di una maturazione affettiva,



sono strazianti e scioccanti, e hanno acceso un riflettore sulla chiesa in generale e sui sacerdoti e religiosi in particolare.

Si tratta di un nuovo fenomeno? Non ne sono sicuro. Due ricordi vengono in mente. Il primo: durante i miei studi di storia della chiesa ho constatato che quando la chiesa è stata influenzata dai filosofi stoici nei primi secoli del cristianesimo, si è sviluppato un sospetto circa le emozioni e le passioni dell'uomo e da allora questo sospetto ha alterato i nostri atteggiamenti. Purtroppo questo sospetto ha portato con sé i semi di una misoginia, che, come nella parabola evangelica (Mt. 13, 24-29) hanno prodotto zizzania insieme al buon grano.

Il secondo ricordo è legato al periodo in cui insegnavo storia della chiesa nel seminario diocesano ed ero coinvolto nella valutazione dei candidati. Mi ricordo di un giovane sul quale il resto del personale docente aveva formulato un giudizio favorevole perché quel giovane non aveva legami affettivi con nessuno e di conseguenza era ritenuto un celibe ideale. Col senno di poi penso che ci trovassimo di fronte a un caso di autismo, e che questo spiegava l'incapacità di quel giovane a creare relazioni. Questo chiariva anche il fatto che i suoi giudizi sul mondo fossero bianco o nero. Una diagnosi sbagliata tipica del tempo.

La buona notizia nascosta negli scandali moderni è che ci obbligano

ad essere onesti riguardo ai sentimenti umani, le nostre emozioni e la nostra sessualità. Ringraziamo il Signore per questo! Ci aiutano anche a vedere che, mentre le nostre emozioni umane sono date da Dio, abbiamo bisogno di sviluppare un'adeguata disciplina per focalizzarle e usarle in modo positivo. I fisici nucleari sanno che l'uranio 235 può essere usato per generare elettricità e arrecare enormi benefici alla società, ma può anche essere usato per creare un'arma atomica che distruggerebbe interamente la società. I sentimenti umani e il contatto umano possono essere usati sia per il bene che per il male. E dobbiamo imparare a gestire le nostre emozioni con la stessa sensibilità di qualsiasi isotopo radioattivo.

Il capitolo di Chiang Mai del giugno 2023 ne ha riconosciuto l'importanza, e diversi articoli (69-73) evidenziano i modi in cui possiamo aiutarci a vicenda per gestire il sentimento, l'emozione e il contatto in modo che siano al servizio del Regno di Dio. Questi sono articoli cruciali, e ogni comunità che dedichi tempo a farne insieme motivo di riflessione, raccoglierà frutti. Il contatto di Gesù ha portato vita, guarigione e libertà. Che Dio ci conceda la saggezza di portare questo stesso contatto agli altri. ■



•/• Grandi temi di riflessione •/•

La nostra vita affettiva



Una rinuncia?

| P. Angelo Recalcati scj

Non credo di sbagliare nel dire che l'affettività è sempre stata un punto forte (e allo stesso tempo, forse, un punto debole) della mia vita e una caratteristica della mia personalità che ho sempre coltivato e che, a volte, avevo bisogno di riorientare.

Ricordo, a questo proposito, un momento della mia vita in cui ho condiviso una profonda esperienza spirituale con un gruppo di religiosi. Quando ci siamo lasciati, ci siamo impegnati a mantenerci in contatto tramite lettere, poiché provenivamo tutti da paesi diversi.

Con una Suora, in particolare, decidemmo di scriverci per raccontarci, fin nei minimi particolari, come era stata la nostra vita. Invece di scrivere un'autobiografia, decisi di scrivere la "storia della mia affettività" (questo è stato il titolo che

le ho dato). Ricordo che cominciai più o meno così: "Quando sono diventato religioso, dovetti decidere di rinunciare a tante cose, ma ciò a cui ero determinato a non rinunciare mai era la mia capacità di provare affetto ed esprimerlo".

Uno degli argomenti di cui avevamo parlato di più in quell'occasione era il tema della rinuncia.

Ricordo le accese discussioni se fosse giusto parlare di "rinunce" e se invece non si dovesse parlare di "scelte".

Ho sempre visto il tema della rinuncia come una forma di repressione, mentre parlare di scelta mi apre all'altro, alla vita, ad altre possibilità.

Quando, in quella corrispondenza, raccontavo la "storia della mia affettività", raccontavo anche i

conflitti ed i momenti difficili, ma ciò che mi ha sempre aiutato a superarli senza perdere la gioia della mia scelta per la vita religiosa è stato il vedere come mi trovavo sempre di fronte alle mie possibilità di scelta.

Ho vissuto, infatti, momenti in cui dovevo scegliere tra qualcosa di giusto e qualcosa di fuori posto, tra qualcosa che fosse centrato nel mio ombelico e qualcosa che metteva l'altro, a volte l'Altro, al primo posto. Ma ciò che mi aiutava sempre a uscire dalla situazione era sapere

che ero chiamato a scegliere e non a rinunciare.

C'è una pagina del Vangelo che mi ha sempre ispirato e continua a ispirarmi: Gesù, il Buon Pastore, che apre le porte dell'ovile e lascia che le pecore entrino ed escano liberamente (Gv. 10, 9), senza che queste cessino di essere le "sue" pecore. Perciò, poiché so che posso entrare o uscire liberamente, scelgo di restare nell'ovile, nel Sacro Cuore di Gesù. ■



Affettività e vita consacrata

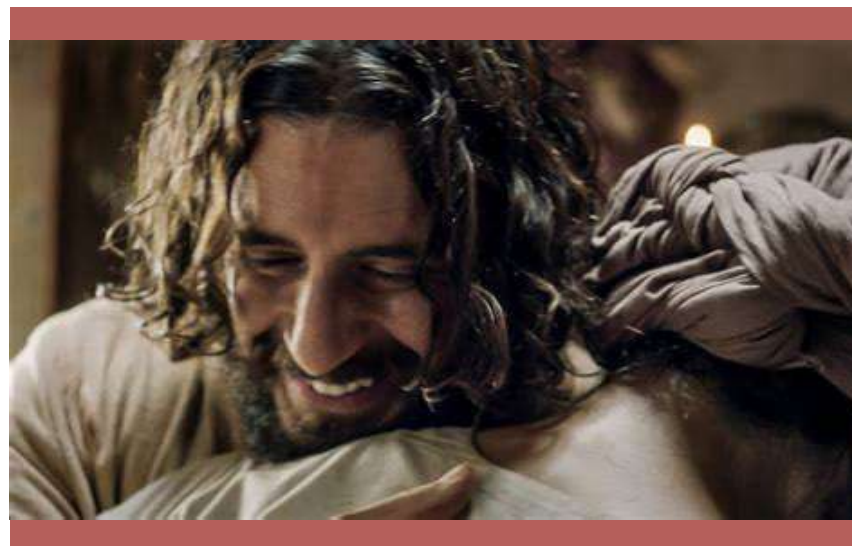
| P. Laurent Bacho scj

La castità consacrata riguarda la mia affettività, il mio desiderio di amare e di essere amato; quindi la mia sessualità è una dimensione della mia persona presa in considerazione dalla consacrazione. Non mi viene chiesto solo di controllare i miei impulsi fisici; riguarda tutta la mia vita.

Più di 30 anni fa, durante una sessione per i formatori, un domenicano ci disse: *"si può essere puri nel corpo ma duri di cuore"*. È quindi il mio modo di situarmi nelle mie relazioni che deve essere messo in discussione. La prudenza è sempre necessaria per non presumere delle proprie forze. Il mio piacere

egoistico deve essere orientato cosicché prevalga il mio desiderio di procurare agli altri la vera gioia. La tentazione dell'egocentrismo che si manifesta nei miei bisogni da soddisfare e la mia sete di essere riconosciuto e apprezzato è sempre presente, anche se lo nego.

Tuttavia, sperimento che quando queste tendenze vengono superate, sono completamente felice. Divento più libero con me stesso e con gli altri. Nel Capitolo di giugno 2023, eravamo meravigliati da questo bellissimo pensiero di P. Joseph Mirande, 8° Superiore Generale: *"Un betharramita è un uomo felice."*



capito cosa volesse dire avere voglia di contatto.

Ma questo desiderio non potrebbe essere indice di un desiderio profondo che tutti sentiamo di essere toccati dal nostro Dio?

Il ministero di Gesù fu segnato dalla forza del contatto, e Gesù toccò molte persone per sanare divisioni, anche quando per farlo doveva infrangere la legge ebraica. Pensa al suo toccare il lebbroso per guarirlo... il suo toccare il cadavere del giovane di Naim... il suo sentirsi toccato dalla donna che soffriva di una emorragia inarrestabile. Il contatto era una parte essenziale della missione di Gesù, perché in Lui, il Dio che ha fatto il cielo e la terra, ha toccato il nostro mondo.

E il contatto ha sempre avuto un posto essenziale nel ministero

della chiesa... l'imposizione delle mani... l'unzione con l'olio santo... il segno della pace... Il congiungersi delle mani nel rito del matrimonio... e la benedizione dei malati. Senza il contatto, i nostri sacramenti e il nostro ministero pastorale mancherebbero di significato. I sacerdoti e i religiosi in particolare hanno il ministero del contatto.

Ma in un modo o nell'altro, negli ultimi decenni abbiamo lottato per trovare l'autenticità nei nostri contatti. I recenti scandali di abuso sui minori nella Chiesa, e purtroppo anche nella nostra stessa Congregazione, sono stati un campanello d'allarme, che ci ha aperto gli occhi sul tempo in cui ci è mancata un'autentica percezione del significato delle nostre emozioni e dei nostri sentimenti. Le storie di molteplici vittime di crimini del clero

fondatore, San Michele che, quando era Vicario a Cambo, si prese cura del parroco disabile.

Allo stesso modo, ci si aspetta che i religiosi anziani della comunità diano il buon esempio ai giovani religiosi, aprendosi al Superiore e ai fratelli ed evitando di essere eccessivamente dipendenti, isolati, silenziosi e tristi.

Proprio come Gesù umile e obbediente che dicendo: "Eccomi, vengo", ha compiuto la volontà del Padre suo. E come S. Michele che disse: "Eccomi, senza indugio, senza riserve, senza rimpianti, per amore più che per qualunque altra motivo". Come i nostri missionari che hanno piantato il seme dell' "Eccomi" betharramita qui in Thailandia. Ora possiamo assistere alla crescita del seme che, diventando albero, offre

rifugio a molte persone. Spetta a noi prenderci cura di quella radice perché l' "Eccomi" sia tenuto vivo con "onestà e umiltà", vivendo la nostra vita fraterna in comunità come betharramiti.

«Quando comprenderemo finalmente che, fra tutti i nostri doveri, il primo, l'indispensabile e al tempo stesso il più prezioso è quello di presentarci costantemente a Dio e ai suoi rappresentanti, riconoscendo e confessando il nostro nulla, abbandonandoci a loro, umili e devoti, e dicendo loro "Eccomi!". Mio Dio, donaci lo spirito del tuo divin Figlio, Nostro Signore. (...) Mio Dio, eccomi! Eccoci! Permettici di gustare le cose giuste e di godere delle consolazioni dello Spirito Santo.» (S. Michele a P. Didace Barbé, Lettera 163, 1858) ■

Ha rinunciato a molte cose ma non alla felicità" (Atti del XXVIII Capitolo Generale, 61). La mia affettività viene messa in gioco nelle mie relazioni e diventa luogo di lotta per superare me stesso; quando passo dalla facile denuncia allo stupore davanti al fratello, dalla vendetta al perdono, dall'indifferenza alla condivisione, dal dominio al servizio, sono felice di avere questo "cuore dilatato" di cui spesso parlava San Michele Garicoïts. Invece, quando riduco l'altro a essere una mia immagine ("tu la pensi come me"), o quando sono convinto di avere il monopolio della verità, il mio cuore si lascia invadere dall'orgoglio; allora la tristezza mi invade perché la preoccupazione per me stesso ha avuto la meglio. Non è in questa rifocalizzazione individualistica che mi sono impegnato ed è quindi un fallimento che mi delude.

conto che la mia forza di vita e d'amore è intaccata dalla mia debolezza e fragilità. Non sono immune da un fallimento; questo mi rende più umile e più indulgente verso il mio fratello. Questi fallimenti riconosciuti, soprattutto nell'incontro con il mio accompagnatore spirituale, diventano trampolini tanto più efficaci quanto più ricevono la misericordia del Padre attraverso il sacramento del perdono. La castità non riduce la mia energia d'amore. Mi protegge da ogni chiusura su me stesso e divento uno strumento discreto ma efficace che permette al mio fratello di realizzarsi pienamente. Niente è acquisito in modo definitivo. Ogni giorno è necessario vigilare per non lasciarmi chiudere in me stesso facendo appello al Cuore di Gesù: "Vecchio cuore, fa' spazio al cuore di Gesù... prendi il suo posto, o Cuore di Gesù. Taglia, brucia, prendi." ■

Ma è anche positivo il rendermi



Affettività e desiderio di contatto fisico

| P. Austin Hughes scj

Gli appassionati di cinema di una certa età nel Regno Unito e negli Stati Uniti ricordano un film del 1955 *Unchained*¹ che tratta di un prigioniero che desidera tornare a casa. Ed anche coloro che sono troppo giovani per ricordarlo, conoscono la colonna sonora "*Unchained melody*", riciclata

¹) In Italia: Senza catene, film statunitense del 1955 diretto da Hall Bartlett

ogni 10 anni circa: "Oh mio amore, ho tanto desiderato il tuo contatto, per lungo tempo passato in solitudine..."

I testi non sono shakespeariani ma parlano della voglia di essere toccati che tanta gente sentiva qualche anno fa durante la pandemia... padri che morivano senza il contatto dei loro figli... figli impossibilitati ad abbracciare la nonna... amici impossibilitati a scambiarsi un abbraccio... Abbiamo



Amore nella vita fraterna

| P. Luke Kriangsak Kitsakunwong scj

Per vivere l'amore nella vita fraterna occorre, prima di tutto, considerare i voti di castità, obbedienza e povertà. Prima devo conoscere me stesso. Più conosco me stesso, più capisco i miei fratelli nel nostro Vicariato: veniamo da ambienti diversi e ognuno ha il suo carattere. Questo mi porta a guardare dentro me stesso e i miei atteggiamenti verso i miei fratelli nel Vicariato e verso la comunità a cui appartengo. Come disse Madre Teresa di Calcutta *"Se siamo umili, nulla ci cambierà, né la lode, né lo scoraggiamento."*

Attraverso le mie esperienze personali posso dire che la radice importante e vitale per la crescita del nostro Vicariato è la nostra vita fraterna vissuta con onestà e umiltà. Anche se dobbiamo affrontare molte sfide, siamo chiamati a confrontarci e insieme trovare le soluzioni. Per farlo, come betharramiti, dobbiamo dar prova di maturità nell'amare e rispettare i nostri fratelli.

Amare i membri e la comunità

Prima di tutto, come betharramiti siamo chiamati a ricercare la perfezione della carità. Quando amiamo Dio sopra ogni altra cosa e

il nostro prossimo come noi stessi, siamo fedeli alle parole di Gesù: *"Se mi amate, osserverete i miei comandamenti"* (Gv. 14, 15). Ho bisogno di diventare un membro attivo nella mia comunità. Ai piedi della croce di Gesù, S. Michele esclama: *"Mio Dio, mi hai tanto amato! O Dio, quanto hai fatto per farti amare da me!... Il mio cuore è pronto, non voglio rifiutarti niente per provarti il mio amore."* (DS 74).

La mia esperienza mi dice che la maturità nel saper ascoltare e nel saper accettare è molto importante per poter vivere la vita comunitaria, perché attraverso questa maturità sapremo amarci a vicenda. L'amore ci permetterà di ascoltare con empatia, di parlare con tenerezza, di prenderci cura gli uni degli altri e di accettare i nostri fratelli così come sono.

Attraverso l'amore fraterno, la nostra comunicazione e condivisione sono la via migliore per ridurre le tensioni e l'incomprensione dovuta alla differenza di età nella comunità. Più ci ascoltiamo, più proveremo la gioia della vita fraterna in comunità.

Per esempio, ritrovarsi insieme e avere una comunicazione personale con un cuore e mente aperti, creerà

un'atmosfera di fiducia e sincerità e contribuirà ad abbattere le barriere nella comunità.

Il ruolo del Superiore

Per me, essere un Superiore è rispondere a una chiamata. La nostra obbedienza è legata alla Volontà di Dio, e non all'età dei nostri Superiori. Il Superiore è uno strumento nelle mani di Dio per guidare la comunità. Come Superiore devo incoraggiare e valorizzare i miei fratelli molto più che correggerli. Devo accompagnare sia i singoli religiosi che le comunità, soprattutto attraverso l'accompagnamento personale.

Come Vicario Regionale, poi, devo guidare il Vicariato secondo il progetto della Congregazione religiosa betharramita. Come religiosi, siamo chiamati a sostenere

e lavorare con i nostri Superiori a tutti i livelli. Oggi sono un Superiore e domani sarò uno dei religiosi senza alcuna particolare responsabilità. Tuttavia, Dio non guarda mai alla nostra posizione, ma al modo in cui viviamo. Siamo chiamati a fare del nostro meglio per adempiere il nostro dovere secondo le necessità della Congregazione.

Gli anziani e i religiosi malati

Nella nostra cultura thailandese guardiamo agli anziani con molto rispetto. Personalmente, penso che sia bene per noi religiosi mostrare rispetto per i religiosi anziani e per coloro che sono in ospedale. Dobbiamo accompagnarli e prenderci cura di loro accogliendoli con serenità e pace. Impariamo dal bellissimo esempio del nostro



Rimpatriata di alcuni padri thailandesi con P. Pierre Caset scj, missionario in Thailandia per più di quarant'anni, in occasione della sessione per i formatori che si è svolta a Betharram (1-7 luglio).